

STILE NOVECENTO

La lingua negli anni Trenta
e la restituzione del “cognome atesino” nell’Alto Adige-Sudtirolo

1. – Nel 1935 la questione dell’uso della lingua italiana in Alto Adige pareva definitivamente risolta e l’italiano vittorioso in quello che per molti si chiamava sempre e soltanto *Südtirol*. Così la rivista «Archivio per l’Alto Adige»¹ riassumeva in un editoriale di Ettore Tolomei, suo fondatore e animatore, le linee guida dei provvedimenti governativi sull’italianizzazione forzata dei cognomi sudtirolesi:

La restituzione del cognome, nelle province annesse, è legge dello Stato. Nella Venezia Giulia è quasi compiuta, nell’Alto Adige si viene attuando. L’Istituto di Studi per l’Alto Adige assunse di fornire gli Elenchi. Con questa puntata sono ultimati. Affacciamo l’opera compiuta. Se difetti o lacune vi si riscontrano [...] l’elenco si potrà perfezionare in una successiva edizione totalitaria e definitiva.

Gli *Elenchi* di cui si parla erano opera del Tolomei, ispirata a criteri prevalentemente etimologici e “interlinguistici” e viziata alla base, dal punto di vista storico-culturale, dalla pretesa di ricreare nella regione una latinità del tutto surrettizia e astratta, fondata sull’idea che essendo stato l’Alto Adige provincia dell’Impero romano esso facesse parte della cosiddetta “Romania perduta”.

Le restituzioni tendevano a tradurre i nomi tedeschi sia nella forma esterna sia nel significato, ma più spesso solo nella fonetica non essendo individuabile un preciso significato giusta la natura del nome proprio e del cognome, che sono più semplici designazioni che non parole etimologicamente trasparenti. Lo spirito del Tolomei emerge con chiarezza dall’accenno

¹) Tolomei 1935, p. 469.

a un'«edizione totalitaria e definitiva» degli *Elenchi*, dal desiderio quasi compulsivo di chiudere la questione una volta per tutte, uno scopo che egli perseguiva sin dai primi del Novecento: una edizione *totalitaria* in cui si proiettava da parte dello studioso ben altro totalitarismo. Non a caso il Tolomei era amico personale e sodale di Mussolini fin dalla costituzione del Partito Nazionale Fascista. Così prosegue l'editoriale ²:

Un cenno alla documentazione usata per gli accertamenti, la quale comprende le forme più antiche [...] e l'etimo, quale lo presentano reputati studiosi. Non si citano gli studiosi nostri, ma quasi esclusivamente, intanto, Förstemann, Schneller, Tarneller a guarenza della obiettività dell'indagine etimologica.

Questo specioso garantismo rivestiva impudicamente lo spirito reale della restituzione, appunto uno sciovinismo totalitario e rabbioso che dava pratica attuazione ai desideri dell'irredentismo di inizio secolo, e si fondava sì sull'opera etimologica di studiosi di lingua tedesca, ma ad essi attribuiva d'ufficio la propria antistorica visione dell'onomastica sudtirolese: in sostanza la pretesa che una possibile etimologia latina dei nomi personali germanici giustificasse il ripristino, artificioso quando non ridicolo, di un'onomastica «pura» e «genuina». Naturalmente si trattava di purezza e genuinità come le intendono i puristi di ogni tempo e luogo, la purezza della propria lingua e il rifiuto di quella altrui perché barbara, rustica e via discorrendo ³:

Torniamo a ripetere, perché alcuno non prenda abbaglio, che moltissimi sono nell'Alto Adige i cognomi italiani, *di schietta forma nostra* [corsivi miei] come in ogni altra parte d'Italia, e che questi nei presenti Elenchi non compariscono. Vi stanno soltanto i cognomi apparentemente [sic] stranieri, già *svisati per deformazione straniera*, che si restituiscono all'origine latina, e i cognomi stranieri per i quali s'offre la facoltativa riduzione italiana [...]. Quando è restituzione, cioè ritorno formale all'origine latina, nessuno al mondo potrà contestare né il buon diritto del *lavacro* né il nobile sentimento delle famiglie che *lo dimandano* [sic!].

Sorvolando sulla pretesa commozione di una richiesta di cambiare nome che i sudtirolesi ben si guardavano dall'avanzare, si vede anche dalle locuzioni che abbiamo indicate in corsivo che il vocabolario del Tolomei fu sempre quello del purismo e di un nazionalismo che non aveva pudore di attribuire alle vittime della forzata italianizzazione la nobile aspirazione a essere vittime.

Quanto alla legittimità scientifica e culturale del purismo applicato all'onomastica e alla vaghezza gratuita delle coordinate storico-culturali

²) *Ibidem*.

³) Tolomei 1935, p. 470.

in cui si iscriveva, non è casuale che due famosissimi cultori del purismo – Cicerone nella tradizione latina classica e il padre Cesari nel nostro Ottocento – richiesti di definire e illustrare in che cosa consistesse l’agognata purezza della lingua, rispondessero, in perfetta letizia, di non saperlo dire. Così l’Arpinate nel *Brutus* (171):

*quid est ... iste tandem urbanitatis color? Nescio... tantum esse quendam scio
... illud est maius quod in vocibus nostrorum oratorum retinuit quiddam et
resonat urbanus.*

Una risposta, come si vede, di pura tautologia. Per parte sua il Cesari, che vagheggiava nell’Ottocento il ritorno alla schiettezza popolare del Trecento, non si discostava più di tanto ⁴:

Che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che ben può essere sentita non
diffinita, se non così largamente: ché nella fine questa bellezza non torna
ad altro, che a un Non so che.

La legittimità di simile “belletterismo” applicato all’onomastica, così aspramente criticato da Graziadio Ascoli nel *Proemio* all’«Archivio Glottologico Italiano», equivale in sostanza all’eventualità che un tedesco di oggi, invocando i trascorsi longobardi della Toscana e in particolare, come si sa, di Lucca, pretendesse ad esempio di riportare il toponimo *Altopascio* – che i parlanti del luogo si spiegano, con bella etimologia popolare, come “alto pascolo” – alla sua reale etimologia: il toponimo non allude alla natura del territorio ma risale al nome proprio longobardo *Teutpasio* ⁵, probabilmente quello di un signorotto che in epoca di invasioni germaniche possedeva dei fondi presso Lucca.

Quel gratuito e bellicoso genere di interventi sull’identità linguistica e culturale dei nuovi sudditi del Regno grazie alla vittoria del 1918 rispondeva perfettamente allo stile del fascismo e alla politica linguistica del Regime. E tuttavia affondava le proprie radici in certo irredentismo che aveva trovato udienza anche presso i governi liberali precedenti alla marcia su Roma.

2. – Il dirigismo linguistico del fascismo si inseriva nel solco di interventi governativi sulla lingua iniziati già nella seconda metà dell’Ottocento, tutti fedeli alla nota posizione fiorentinista del Manzoni. In genere si trattò di una battaglia contro le locuzioni e le parole straniere, specie francesi, portate con sé da funzionari piemontesi aperti al bilinguismo con le parlate di

⁴) Citato in Migliorini 1994, p. 544. Sull’antitesi fra classicismo e purismo vd. Vitale 1986; per il padre Cesari, in part. p. 56 ss.

⁵) Pellegrini 1990, s.v. «Altopascio».

Oltralpe e inoltre contro gli stranierismi, in genere più fittamente presenti in alcuni linguaggi tecnici e settoriali. Un apporto non secondario veniva dall'Accademia della Crusca, che intervenne con propri esponenti nella ripulitura dagli stranierismi della nomenclatura ufficiale di vari Ministeri del governo nazionale.

Nel Novecento il dibattito, già aspro, parve placarsi sotto l'egida di Croce e del suo pensiero intorno alla lingua, basato, com'è noto, su un puntiglioso ed esibito anarchismo verso gli aspetti istituzionali del linguaggio, culminato nella condanna dello studio di grammatica e retorica. Uno spirito innovatore che si abbatté sull'Accademia, di cui nel 1923 si pose mano a una profonda riforma mentre Gentile giungeva, poco dopo, a sollevare gli accademici dall'incarico dello storico *Vocabolario*.

D'altronde la posizione di Croce contro la grammatica e, in genere, la visione normativa della lingua, stava intanto suggerendo a Gentile di lasciare più spazio nei metodi di insegnamento alla libertà di espressione individuale, motore – secondo Croce – della dinamica linguistica: questo *penchant* verso una maggiore libertà espressiva favoriva, nel contempo, le ragioni di quanti erano propensi a uno sfruttamento del bilinguismo fra italiano e dialetto (e del loro insegnamento contrastivo), utile ad attenuare nella lingua stessa l'alea di belletterismo, di retorica, di «eccessivo culto della forma» (così l'Ascoli a suo tempo ⁶ a proposito della Crusca e dello stenterellismo di certi puristi epigoni del Manzoni); il grande glottologo rimproverava agli accademici di voler mettere a tacere, con il loro rigido fiorentinismo, i molti «figliuoli bilingui» della Nazione, quanti cioè avevano nel dialetto la propria lingua nativa e nell'italiano semmai una vera e propria lingua straniera.

A questo panorama anti-normativo, che rispondeva eguale e contrario all'iper-normativismo e al determinismo meccanicista del positivismo neogrammaticale, aveva certamente molto contribuito la geografia linguistica di Gilliéron, più propensa a descrivere e censire gli usi idiomatici che non a regolamentarli. E d'altronde la neolinguistica di Matteo Bartoli stava facendo propri questi presupposti pur accettando dal vecchio positivismo la grammatica come espressione normativa e collettiva e, soprattutto, la necessità che uno studio diacronico del linguaggio permettesse di contestualizzare nuovamente i fatti di lingua nell'alveo della storia culturale. A breve distanza, non più di un lustro, dalla pubblicazione del *Cours de linguistique générale* di Saussure (1916) la neolinguistica vedeva nella favella umana un *istituto*, e i neo-puristi di fine anni Trenta paragonavano la lingua, in quanto norma sociale, al galateo; e ciò ritorna identico nel *Cours* del

⁶) Ascoli 1873, p. I ss.

ginevrino, in cui egli presenta la lingua come sistema e codice fatto non di elementi storicamente fondati bensì di relazioni astratte e convenzionali di natura logico-simbolica.

Nel biennio 1925-1926 intervennero provvedimenti legislativi di tipo squisitamente autoritario da parte dell'incipiente regime fascista: non secondaria era l'idea che il fascismo si esprimesse come nazione italiana e viceversa, un assioma da cui discese direttamente un forte centralismo nazionalista nelle cose della lingua in rapporto con il dialetto e le lingue straniere. Naturalmente le parole estranee al lessico dell'italiano standard erano viste come segno di una minore compattezza del futuro stato corporativo e dunque si dovevano proscrivere.

Gli esotismi furono messi nel mirino da Tommaso Tittoni nell'articolo *La difesa della lingua italiana* uscito nella «Nuova Antologia» del 16 agosto 1926, tutto all'insegna di un ulteriore postulato, apodittico e autoreferenziale, ma ispirato anche all'irredentismo prefascista: «Il parlare e scrivere italianamente non è soltanto questione letteraria, ma azione nazionale». La massima tensione polemica nel dibattito si raggiunse con la guerra di Etiopia, le sanzioni e l'autarchia, che fu subito estesa anche alla lingua. Sicché, raccogliendo un diffuso malumore, Bruno Cicognani pubblicò nella terza pagina del «Corriere della Sera» del 15 gennaio 1938 uno storico appello per l'abolizione del *Lei*, identificando nell'uso del pronome di cortesia un segno del perpetuarsi del servaggio dei secoli bui del predominio straniero:

Oggi che l'Italia è sospinta a una più profonda coscienza del suo vero essere e alla riconquista dell'antica grandezza, l'Italia di oggi compia anche questo: lo sradicamento e l'abolizione di un uso che non solamente urta contro la legge grammaticale e logica, ma è testimonianza – è proprio il caso di dire “ancora parlante” – dei secoli di servitù e d'abiezione [...]. Dare del lei: indirizzarsi non alla persona alla quale si parla, alla persona reale, corporea, vivente, ma a un'entità astratta della quale l'individuo concreto sarebbe l'incarnazione, alla signoria di lui [...].

Riprendendo Pietro Verri, Giuseppe Baretta e Annibal Caro, già intervenuti contro il *Lei* non certo per identificarvi «un'infezione che abbia perduto ormai la sua virulenza», Cicognani drammatizzava la questione per pura propaganda di regime intervenendo, fra l'altro, nella questione razziale di quei giorni:

[...] il *lei*, più insidioso perché nascosto giù nelle più segrete e profonde fibre della razza [...]. La Rivoluzione fascista si è proposta di riportare lo spirito della razza alle sue antiche origini, liberandola da ogni inquinamento.

L'unico argomento oggettivo, la difficoltà di concordanza del pronome (con il femminile o il maschile?) veniva addirittura, con maschia fermezza e ammirevole spirito umanitario, definito la «incertezza sessuale continua a cui sono condannati partecipi e aggettivi».

La ripulsa del *Lei*, da sostituirsi con il *Voi*, fu endemica: nel 1939 la rivista «Antieuropa»⁷, fulcro dell'autarchia culturale, ospitò interventi convintissimi a favore del *Voi* da parte di letterati e studiosi che davvero non si è soliti ricordare come fascisti: oltre a Ada Negri, Tommaso Landolfi, Alberto Savinio, Elsa Morante, Vasco Pratolini, Renato Simoni, anche Luciano Anceschi, Walter Binni, Mario Luzi, Salvatore Quasimodo e altri ancora. Sull'identità e le vicende di questi "transumanti" dell'ideologia politica si veda ora Serri 2005 oltre che Decleva 1982.

Malgrado il pronunciamento di alcuni futuri ferventi antifascisti, il prestigio sociale del *Lei* restava forte: non a caso nello stesso fascicolo della rivista «Antieuropa»⁸, Fidia Gambetti si scagliava contro «le donne, le autentiche nemiche del *voi*» e proponeva di passare a vie di fatto verso i «fannulloni» affezionati al *Lei* bastonandoli a sangue. Soluzioni cruente a parte, questa resistenza delle parlanti all'uso del *Voi* testimonia che anche nel 1939 le donne – lo dimostra l'odierna sociolinguistica⁹ – erano molto sensibili agli acroletti, alle varietà linguistiche "alte" in quanto il prestigio del *Lei* era ormai un fatto di tradizione. Già nel 1932 un anonimo corsivo su «Critica fascista»¹⁰ interpretava così l'uso del *Lei*:

[...] il *lei*: taglio netto fra uomo e uomo, interpreta una fredda considerazione della vita sociale come un rapporto occasionale, calcolato ad interesse, opaca solitudine dello spirito, desolante aridità, fatta di egoismi e di convenzionalismi. È di marca anglosassone.

La perfida Albione, una volta tanto perfettamente innocente dato che in inglese *you* vale «tu, voi, Lei, Voi» sia nei casi retti sia negli obliqui, veniva contrapposta alla unanime fratellanza «di una stessa famiglia, che è il Partito, soprattutto identificato nella comune volontà e nella schietta fraternità dei ranghi». L'anonimo estensore avrebbe semmai dovuto dirigere la sua indignazione verso i camerati franchisti visto che *Lei* è calco dello spagnolo *Usted* cioè «vuestra merced».

3. – Fin dal 1929, sulla scia dell'interdetto ai cruscanti quali difensori del buon italiano promosso da Gentile, era stata istituita l'Accademia d'Italia e il primo suo presidente era stato proprio quel Tommaso Tittoni che tre anni prima aveva inaugurato la campagna in difesa della lingua nazionale contro dialettismi e stranierismi. Un'apposita commissione, presieduta da Giulio Bertoni (fondatore con Matteo Bartoli della neolinguistica), iniziò

⁷) Nel fascicolo novembre-dicembre del 1939, p. 384 ss.

⁸) Gambetti 1939, p. 387.

⁹) Hudson 1998, pp. 202-205.

¹⁰) Del Buono 1971, p. 188 s.

a proscrivere le insegne in lingua straniera nei locali pubblici, specie in luoghi come il lago di Garda, definito già negli anni Dieci ironicamente *Gardasee* dagli irredentisti, in cui l'uso delle lingue straniere era funzionale alle esigenze del turismo locale, specie tedesco e austriaco. E questa stessa epurazione toccò subito il Sudtirolo, ribattezzato per legge *Alto Adige* ai tempi dello scritto del Tolomei con cui si apre questo articolo.

Attorno all'Accademia d'Italia si coagulava una cultura, oggettivamente sciovinista, che pescava però nella migliore linguistica del tempo, la neolinguistica, alcuni esponenti della quale fonderanno nel 1939 la rivista «Lingua nostra», organo ufficiale del neo-purismo. Si trattò di un salto di qualità nel dibattito sulla difesa dell'italiano, da realizzarsi con un ritorno alle origini anche etimologiche che si ritrova nell'intervento del Tolomei sui cognomi dei sudtirolesi: se una parola non risaliva in alcun modo al latino o alle origini del volgare veniva espunta. Altrimenti si procedeva all'italianizzazione d'ufficio: di qui *vagone*, *talento*, *travaglio* rispetto alle corrispondenti forme francesi. Si discuteva poi se accettare o rifiutare le parole che terminavano in consonante (peraltro ampiamente acclimatate) come *sport* o *bar* in quanto la favella toscana non ne aveva alcuna, al contrario peraltro dei dialetti dell'Italia settentrionale.

Nell'ambiente di «Lingua nostra» nacque la “glottotecnica” o “linguistica applicata” (nulla a che vedere con ciò che intendiamo oggi per linguistica applicata) di Bruno Migliorini, un metodo pratico di intervento sulla lingua fondato esclusivamente sulla logica diacronica: non a caso l'italianizzazione per via etimologica dei cognomi sudtirolesi fu, dal Tolomei, in gran parte ricavata dagli studi di Carlo Battisti, che propugnava la glottotecnica. Si giunse in sostanza a un neo-purismo, superciliosa espressione di un ambiente culturale e scientifico che perpetuava un bellettrismo caro alla tradizione classicistica italiana, condannato quasi un secolo prima dall'Ascoli, e si mostrava in parte indifferente a specifici aspetti della migliore linguistica europea, basata ormai da tempo sulla natura sociale della lingua secondo Saussure.

Le sostituzioni di vocaboli stranieri proposte in quegli anni furono in qualche caso involontariamente umoristiche¹¹: così *ponte* per *bridge*, *barra* per *bar*, *casimiro* per *cachemire*, *trappolone* per *garçonnière*, *overtura* per *ouverture*, *fuggicasa* per *pied-à-terre*, *vitaiolo* per *playboy*, *scopòfilo* per *voyeur*, *Cesare* e *Cesarina* per *zar* e *zarina*.

E tuttavia altri meno peregrini e infelici interventi puristici hanno attecchito nell'uso e il parlante di oggi davvero non sospetta di star servendosi dei vocaboli (nuovi o ripresi dai secoli precedenti) proposti negli anni prima della seconda guerra mondiale al posto di parole straniere allora di uso comune:

¹¹) Lopez-Nuñez 1999, p. 102 ss.

conto per *addition*; *pallacanestro* per *basket*; *bistecca* per *beefsteak*; *amaro* per *bitter*; *pugilato* per *boxe*; *rinfresco* per *buffet*; *campeggio* per *camping*; *autista* per *chauffeur*; *portiere* per *concierge*; *crocchetta* per *croquette*; *secco* per *dry*; *calcio* per *football*; *rete* per *goal*; *albergo* per *hotel*; *ascensore* per *lift*; *trucco* per *maquillage*; *indossatrice* per *mannequin*; *bambinaia* per *nurse*; *lustrini* per *paillettes*; *pubblicità* per *réclame*; *ristorante* per *restaurant*; *appuntamento* per *rendez-vous*; *diva* per *star*; *chiusura lampo* per *zip*.

Anche il dialetto, lingua nativa di gran parte degli Italiani negli anni Trenta come ai tempi in cui l'Ascoli deprecava la sorte dei «figliuoli bilingui»¹² della madre Italia, era visto con fastidio perché il tradizionale e capillare particolarismo linguistico e culturale delle differenti regioni ostava alla realizzazione di quella compattezza statale che il fascismo invidiava alle nazioni europee che per ben più antica tradizione costituivano uno stato unitario.

Abbiamo già accennato al fatto che tra la fine della prima guerra mondiale e il 1926 era invalso nella scuola un insegnamento dell'italiano, detto «dal dialetto alla lingua», basato sul metodo che oggi definiamo contrastivo, che pur non mortificando la dialettologia era pur sempre deputato a estendere il più possibile la lingua standard come segno della raggiunta unità nazionale dopo la vittoria del 1918 in quella che non pochi definivano come la quarta guerra d'indipendenza della tradizione risorgimentale. Con il 1926 e le cosiddette «leggi fascistissime» l'esperimento fu messo bruscamente da parte malgrado il demiurgo del Regime esaltasse le proprie origini contadine. E tuttavia l'operazione fu relativamente più blanda del previsto perché in fondo quel metodo realizzava una delle prime aspirazioni del Mussolini della marcia su Roma, quella di tagliare le gambe alla retorica e allo spirito elitario intrinseco al futurismo, al rondismo, all'estetica del decadentismo che con questi s'intrecciava¹³:

Oh se fosse possibile strangolarla [...] l'eloquenza verbosa, prolissa, inconcludente, democratica [sic] che ci ha deviato per così lungo tempo.
[1922]

L'espressività del dialetto e anche la sua ideologia *bon marché*, comunque fatta di un'altra retorica, esercitavano sul Duce un fascino ancestrale e indiscriminato.

4. – Che l'uso di parole straniere fosse, negli anni Trenta, tuttora ampiamente diffuso in specifici linguaggi settoriali e in particolari situazioni

¹²) Sull'Ascoli e la sua posizione sulla questione della lingua vd. Vitale 1978, pp. 461-468.

¹³) Citato in Simonini 1978, p. 15.

diafasiche e diastratiche si vede bene leggendo il libro di V. Ruffin e P. D’Agostino, *Dialoghi di regime*¹⁴: la descrizione di ambienti nobiliari e altoborghesi ai tempi del cinema dei telefoni bianchi (per tutti, *Il Signor Max* di Camerini con Vittorio de Sica) suggeriva un lessico da *high society* in cui il cosmopolitismo dei privilegiati si rifrangeva in un italiano di registro alquanto formale, in cui, malgrado il trionfo del *Voi* sul *Lei*, restava anche dopo specifiche restrizioni di legge ampia schiera di stranierismi, specie francesismi e anglicismi, s’intende di particolari ambiti semantici (moda, viaggi, vita brillante ecc.).

Ma già intorno al 1918 i puristi avevano, dal loro punto di vista, di che lamentarsi: nel diario di un anonimo funzionario governativo (verosimilmente lo stesso Tolomei), alle prese, nella Bolzano del primo dopoguerra, con il compito di italianizzare la regione e i suoi abitanti, gli stranierismi la fanno da padroni. Il *Diario* fu pubblicato nel 1935 nell’«Archivio per l’Alto Adige»¹⁵ con lo scopo di documentare, quando l’italianizzazione pareva stabilmente acquisita, le difficoltà entro cui ci si era trovati ad operare. La formalità del registro linguistico comporta una notevole dose di retorica¹⁶:

A Calliano alcuni paesani ci presentano due poveri bambinelli *sfragellati* [corsivi miei] dall’esplosione di una granata; sono *armenti umani*, mezzo *inebediti* [*sic*] dal lungo cammino; facciamo medicare i *tapinelli* [...] ancora le aquile bicipiti squadrano i loro *malvagi vanni* sugli uffici pubblici [...] vediamo traversare tra la folla parecchi *gravi messeri* dal volto rurale e dagli scarponi abbondantemente chiodati, ma con tanto di *palamidone*.

Una retorica, come si vede, non priva di cadute di tono nel lessico.

Il garantismo dei vincitori verso i vinti ricorda, già nel 1918, la *pax Romana* come l’avrebbe evocata Mussolini anni dopo riesumando metafore di Roma imperiale¹⁷:

La vostra impronta nazionale e la lingua saranno rispettati come da secoli l’Italia rispetta i centomila francesi della Val d’Aosta e gli albanesi dell’ex reame di Napoli.

Per il momento l’italiano dell’anonimo commissario, di probabile matrice diplomatica, presenta largo e sottile uso di forme straniere:

- *journée des dupes* [“giorno degli inganni”]
- roba da *vaudeville*
- il *clou* della giornata

¹⁴) Ruffin - D’Agostino 1997.

¹⁵) *Diario* 1935, p. 1 ss.

¹⁶) *Ivi*, pp. 8, 10, 15.

¹⁷) *Ivi*, p. 19.

- *les petits cadeaux entretiennent l'amitié* (“i regalucci tengono viva l'amicizia”)
- un diplomatico *yankee*
- [bisogna che] il nostro governo *glissi*
- i nostri *camions*
- abbiamo *trustato* (“accaparrato”?) per sette corone di nastri tricolori
- gli italiani sono molto *morbidi* (calco di ingl. *soft*)
- il rapporto dormirà nei cassetti di qualche *bureau*.

Alcune espressioni francesi potrebbero adombrare anche la lingua della *high society* e della diplomazia europea dell'epoca; altre, francesi e inglesi, mostrano una reale conoscenza di queste lingue, provata sia dal calco *morbido* su *soft* (oggi del tutto acclimatato) sia dal plurale con *-s* (*camions*) regolare in francese o inglese ma estraneo alla norma italiana, che prescrive l'indeclinabilità dei nomi stranieri.

5. – In questo quadro in cui la retorica fondata su Roma imperiale e il Risorgimento italiano predominavano, l'antinormativismo di Croce e la neolinguistica ispirata all'idealismo e destinata a sfociare nel neo-purismo suscitavano, com'è noto, reazioni a sinistra. Un illuminato brano di Luigi Salvatorelli forniva, già nel 1923, questo spietato e lucido ritratto della cultura allora prevalente nel ceto medio ¹⁸:

[...] la mentalità della piccola borghesia umanistica si riassume in una sola parola: retorica [...] provenendo generalmente dalla scuola classica essa possiede la cosiddetta “cultura generale”, che potrebbe definirsi “l'analfabetismo degli alfabeti”. Consiste essenzialmente, questa cultura generale, in una infarinatura storico-letteraria in cui la parte letteraria è puramente grammaticale e formalistica, mentre quella storica si riduce a un cumulo di date di battaglie e di nomi di sovrani, con la salsa di una trasfigurazione o di uno sfiguramento patriottico, i cui due elementi essenziali sono l'esaltazione di Roma e dell'Impero romano come nostri antenati, e il racconto del Risorgimento *ad usum delphini*. Tutto l'insegnamento è una congerie di nozioni generiche, astratte, da imparare meccanicamente, senza stimolo al senso critico e senza contatto col processo e la realtà attuale. Di qui nella piccola borghesia umanistica la tendenza all'affermazione dogmatica, alla credulità dell'*ipse dixit*, alla esaltazione per il gesto e la parola usurpanti il posto dei fatti e delle idee, al fanatismo per la formula indiscussa e indiscutibile.

Un' *humus* socioculturale che trovava nel culto di lontanissime glorie l'antidoto alla frustrazione del presente: paragonando, sulle orme perigliose

¹⁸) Del Buono 1971, p. 3.

della psico-storia dello psicoanalista americano Hans Kohut¹⁹, la coscienza collettiva a quella individuale, si può dire che l’“anima” degli Italiani soffriva di gravi ferite narcisistiche che il Duce, empatico ed istrione, curava con una terapia fatta di nazionalismo e bellicismo.

L’estrazione piccoloborghese di Mussolini si manifestò pienamente nel recupero di termini e locuzioni letterarie e retoriche che costituivano, in certo senso, la parodia caricaturale dei coevi canoni dell’idealismo crociano e spiritualista; su questi si innestavano l’estetica del decadentismo e non poco superomismo futurista, elementi fondanti della cultura descritta dal Salvatorelli. L’efficace manipolazione psicologica di massa del fascismo, tutta all’insegna dell’enfasi e della retorica, realizzava ad esempio la tendenza a proporre le metafore come referenziali, reali e non simboliche: *mare nostrum* era il Mediterraneo inteso come lago interno non solo dai Romani antichi – che realmente lo controllavano – ma anche dal governo fascista, che semmai aspirava a dominarlo.

Malgrado il desiderio del Capo di «torcere il collo all’eloquenza», la lingua proposta agli Italiani sarà, lungo tutto il Ventennio, un’autentica alluvione di parole da gran tempo uscite dall’uso, riciclate semanticamente attraverso nuove connotazioni e nuovi campi associativi: *duce, gerarca, federale, quadrumviro, console, centurione, manipolo, legione, milizia, veterano, littorio*, tratti da Roma antica; ma anche *balilla*, ispirato alla storia degli ultimi secoli. Questo recupero preparava in certo senso le condizioni entro cui si sarebbe di lì a poco manifestato il neo-purismo degli anni Quaranta, basato sull’idea di un lessico depurato dagli stranierismi e fondato sulla tradizione non solo italiana ma anche latina e, in genere, indigena, destinato a ospitare solo parole che fossero “italiane” fin da epoca antichissima, anche se non più in uso sincronico.

Una iniezione di energia retorica e ideologica autoritaria, nostalgica di fasti assai lontani nel tempo e ispirata all’idea, storicamente falsa, della continuità fra Roma imperiale e l’Italia del Ventesimo secolo, veniva a “fecondare” (così si diceva) di forza nuova la stanchezza dell’estetica di fine Ottocento, ma anche si saldava con il dibattito – del tutto specioso e formalistico, squisitamente astratto dalla realtà della lingua come strumento di comunicazione e codice socialmente condiviso – suscitato da Croce a proposito dell’abolizione dello studio della grammatica. Quest’ultima perdeva ogni significato se si accettava l’idea assai discutibile che la produzione linguistica fosse un fatto non sociale e di massa, ma strettamente individuale, mosso dalla libera creatività “poetica” del singolo parlante e non già codice di riconoscimento collettivo, oggetto di controllo sociale e fonte del conformismo dell’individuo che vive in società.

¹⁹) Kohut 1986, *passim*.

Un'idea, quella crociana, contraddetta non solo, e *pour cause*, dai marxisti e da Gramsci, ma anche dalla migliore linguistica europea del tempo, che conosceva Saussure. Antonio Gramsci, nato crociano, era poi stato allievo di Matteo Bartoli, il glottologo che aveva ridato basi storiche allo studio della lingua pur se, da idealista, era in contrasto con i Neogrammatici e il loro positivismo. I giudizi e punti di vista sulla lingua espressi da Gramsci in *Letteratura e vita nazionale*²⁰ erano ispirati a quel taglio antropologico e sociologico che la parte marxista andava contrapponendo all'idealismo attraverso opzioni di metodo che costituivano una esplicita scelta di campo. La storia culturale del Novecento ha segnato, in vario modo, il prevalere dell'anti-idealismo sicché non stupisce che in alcuni casi si abbia una certa affinità fra tale antropologismo e recenti correnti di pensiero linguistico nordamericane, la sociolinguistica e la grammatica generativa, sorte dalla crisi dello strutturalismo e ispirate al classico empirismo anglosassone: corrisponde alla *langue* saussuriana e alla *competenza* chomskyana oltre che al conformismo sociale del parlante e al carattere coercitivo del codice l'idea²¹ della «grammatica normativa costituita dal controllo reciproco [...] dalla censura reciproca», basata sul «conformismo grammaticale» espresso da «norme e pregiudizi di correttezza e scorrettezza». Dello stesso tenore la cosiddetta *grammatica immanente*, cioè quel fenomeno per cui «uno parla secondo grammatica senza saperlo». E inoltre²² «un contadino che si inurba [...] finisce col conformarsi alla parlata della città» (cambio linguistico) di modo che, in certo senso, «ognuno ha una sua grammatica»: ciò adombra il concetto di «idioletto» e corrisponde pienamente al fatto per cui ogni parlante si ritaglia un suo personale *continuum* di stili all'interno della gerarchia diastratica disponibile realizzando una identificazione pluridimensionale con i valori simbolici sottesi alla lingua²³.

6. – La storia recente del Sudtirolo è ben nota: annesso ufficialmente al Regno d'Italia nel 1919, questo territorio conteso da due culture soffrirà negli anni successivi un violento progetto di italianizzazione, acuito peraltro dall'intransigenza, sostenuta e incoraggiata dal clero locale, con cui la popolazione rifiutava a *tabula rasa* la presenza italiana. Le premesse dei successivi interventi di legge sulla regione si riassumono bene nel tono e nelle parole del *Diario* di cui abbiamo parlato a p. 197, ispirati dal senatore Ettore Tolomei (1865-1952), nativo di Rovereto, direttore dell'Istituto di studi per l'Alto Adige e della rivista «Archivio per l'Alto Adige». Il Tolomei

²⁰) Gramsci 1966.

²¹) *Ivi*, p. 198 s.

²²) *Ibidem*.

²³) Hudson 1998, pp. 18-20.

fu il più convinto promotore dell'italianizzazione linguistica del Sudtirolo, di cui rivendicava l'antica latinità solo per il fatto che la regione era stata soggetta all'Impero romano a partire dal 15 a.C. sotto il nome di *Raetia provincia*. La legge del 24 maggio 1926 n. 898 prescriveva che:

Le famiglie della provincia di Trento che portano un cognome originario italiano o latino tradotto in altre lingue o *deformato* [corsivi miei] con grafia straniera o con l'aggiunta di un suffisso straniero riassumeranno il *cognome originario* [sic] nelle forme originarie.

Saranno ugualmente ricondotti alla forma italiana i cognomi di origine toponomastica, derivati da luoghi, i cui nomi erano stati tradotti in altra lingua, o *deformati* con grafia straniera, e altresì i predicati nobiliari tradotti o ridotti in forma straniera.

Nel libro di Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*²⁴, da cui traggio la citazione della legge e altro che seguirà nel paragrafo, gli interventi del Tolomei risaltano – lo si è già accennato sopra – anche per il linguaggio, il campo semantico attivato per definire la restituzione: «[ai toponimi germanici] l'Italia restituisce la forma primitiva, *lavata, detersa*»; si voleva intervenire su cognomi e toponimi del Sudtirolo «purgandoli» dalle «non poche storpiature» e i cittadini della regione avevano diritto alla «correzione del loro cognome *foneticamente impuro*» e questo «diritto» (*sic*) era legato alla «richiesta dell'interessato».

Una richiesta che i sudtirolesi ben si guardavano dall'avanzare, accomunati dalla resistenza a oltranza delle *Katakunbenschulen*, i corsi di tedesco e in tedesco che, vietati ufficialmente, erano intanto tenuti in sordina dal clero locale. D'altronde la storia della regione giustificava pienamente questo atteggiamento: la germanizzazione di una lontana provincia dell'Impero romano risaliva a tal punto nei secoli che la nozione di una latinità locale era percepita come arbitraria se non stravagante fantasia. Anche la controversia sulla data, più o meno antica, di tale germanizzazione, restava cosa estranea alla sincronia di parlanti che si sentivano pienamente e legittimamente germanofoni: fosse da ascrivere al VII o al XV secolo o, meglio, al X come sostenuto da Giacomo Devoto, questa omologazione al mondo germanico era cosa fatta da gran tempo.

Ad ogni modo, è storicamente fuori discussione l'effetto sulla regione degli spostamenti di Alemanni e Baiuvari di lingua tedesca, presenti in Baviera dal V-VI secolo e di qui diffusisi verso il Norico a est e il Sudtirolo a sud. Se questi movimenti di parlanti altotedesco risparmiarono per molto tempo le aree laterali in cui dal latino parlato si stava sviluppando il ladino, ciò non toglie la forza e il radicamento della germanofonia. Nel 1271 la

²⁴) Klein 1986.

contea indipendente del Tirolo, sfuggita alla Baviera, rinforzò questa identità germanica in un contesto di indipendenza politica ma non culturale e linguistica. Malgrado il successivo periodo dei principati ecclesiastici di Bressanone e Trento, nel 1363 iniziò un lungo vassallaggio all'Austria, che durerà fino a Napoleone, contro il cui dominio si scaglierà nel 1809 Andreas Hofer, patriota poi catturato e fucilato. L'Austria tornò nel Tirolo con il congresso di Vienna ed estese il suo dominio al Trentino italofono dando così impulso all'irredentismo nella regione, culminato simbolicamente con l'erezione a Trento di un monumento a Dante. Si vede perciò che le forze centripete in senso germanofono e centrifughe in quello italofono già da gran tempo si intrecciavano quando l'annosa battaglia personale del Tolomei cominciò a ispirare specifici provvedimenti amministrativi nel campo della lingua.

La pretesa qualità di territorio mistilingue del Sudtirolo derivava in piccola parte (decisamente insignificante) anche dalla ormai lontana e solo transeunte presenza di toscani, chiamati dal conte del Tirolo a gestirvi la zecca con la conseguenza che una piccola colonia italoфона fu presente a Bolzano e nella valle dell'Adige almeno fino al Seicento. E però, a parte lo scarso peso numerico di tale presenza italoфона e delle conseguenti modeste ricadute sull'uso locale legato al tedesco come lingua ufficiale e dell'amministrazione pubblica, una bilinguità italo-germanica più che evanescente fu invocata dal Tolomei per mettere in dubbio la legittimità del prevalere del tedesco. Un regime di bilinguità che lasciò il posto ben presto all'affermazione dell'egemonia dell'italiano: il D.M. 29 marzo 1923 n. 800 prescriveva la dizione ufficiale dei toponimi della cosiddetta Venezia Tridentina, ma già il D.M. 26 novembre 1922 n. 21 aveva dato priorità grafica all'italiano in tutti i testi bilingui esposti al pubblico come tabelle, insegne ecc. Nel 1927 si giunse addirittura a vietare l'uso del tedesco sulle tombe nei cimiteri.

L'italianizzazione dei toponimi seguì alcuni criteri che il Tolomei configurava nel senso che ²⁵:

[...] il nome italiano *riviva* [corsivi miei] ufficialmente (con forme dell'uso, o con forma *richiamata in vita* [*sic*] o ricostituito o tradotto o traslitterato secondo i casi) ed abbia il primo luogo [...] senza diminuzione alcuna del nome alloglotto, che gli resta accanto.

Già nel 1916 il Tolomei prevedeva la restituzione di forme antiche o latine da realizzarsi: (a) restituendo nomi italiani e ladini messi a tacere dalla germanizzazione; (b) reintegrando il *partner* italiano di coppie di toponimi

²⁵) Tolomei 1936, p. 287.

come *Venezia* ~ *Venedig* già usati nelle zone di confine; (c) riesumando nomi ladini; (d) traducendo *sic et simpliciter* nomi tedeschi secondo la fonetica italiana. Ne venne ad esempio che *Alto Adige* sostituiva i vecchi *Tirol*, *Südtirol*, *Deutsch-Südtirol*, e che invece si potesse mantenere la dizione tedesca se questa concerneva il territorio della valle dell'Adige: così *Oberetsch* restava perché sovrapponibile con *Alto Adige*. Ma l'etnico *tiroler* non poteva essere tollerato e fu quindi tradotto con *atesino*, “vox media” puramente geografica.

7. – Che senso ha cercare l'etimologia dei nomi? Si potrebbe rispondere che si tratta di un'operazione puramente erudita e non di uno studio – come si diceva negli anni Quaranta – di linguistica applicata; e ciò non certo perché si possa negare in sé lo studio diacronico dell'onomastica, ma perché la sincronia del parlante è un atto di identità e il nome ne è la quintessenza. Peggio ancora nel caso di toponimi e antroponimi, i quali più che descrivere designano e quindi non sono soggetti ad analisi associativa: giustamente fu osservato dal Pisani²⁶ che *Monte Bianco* o *Monte Rosa* sono denominazioni praticamente opache dal punto di vista semantico in quanto chi ne fa uso non pensa al significato nucleare del sintagma; lo stesso vale per *Amadio* o *Angelo* perché l'originario significato religioso si è stemperato nella diacronia. La riprova di questa raggiunta opacità semantica si trova in certe abbreviazioni cui sono soggetti i nomi personali come *Cetta* per *Concetta* o *Beppe* per *Giuseppe*, che non alterano l'assetto sincronico del sistema; e però – come osserva il Pisani – se si dicesse **lello* invece di *coltello* l'alterazione della forma esterna del nome manderebbe in crisi tutta la rete di associazioni paradigmatiche che – lo insegna Saussure – formano un alone, un vero e proprio campo magnetico attorno al segno in base a ciò che il secondo strutturalismo chiamava *signification*. In tal caso *coltellino*, **coltellinaccio* e altri possibili derivati di *coltello* non avrebbero alcun ruolo da svolgere nella coscienza del parlante.

La storia linguistica dimostra peraltro che i nomi propri si sottraggono sovente alle leggi fonetiche o, ancora, hanno un aspetto che non si conforma sempre con la norma locale. Di qui, nel parlante più avvertito, la tendenza a modificarne la forma esterna per etimologia popolare²⁷.

Queste coordinate scientifiche ed euristiche sono ovviamente il risultato e non la premessa dello studio storico della lingua. La glottotecnica su cui si basava la restituzione dei cognomi nel Sudtirolo ribaltava i termini della questione mettendo l'etimologia e lo studio diacronico, un percorso che si fa a posteriori, nel ruolo di un a priori quasi ossessivo. Un'ossessività di

²⁶) Pisani 1967, p. 108 s.

²⁷) Giacomelli 2001, pp. 33, 65.

carattere ideologico e politico dal momento che ci si proponeva di “ripulire”, “depurare”, “lavare”, “detergere” i nomi da ciò che la storia vi aveva depositato, anzi dalla storia stessa: una ripulitura ossequente alla diacronia era destinata a riformare la sincronia, la percezione che i sudtirolesi avevano non tanto e non solo della *Umgangssprache* quanto della loro stessa identità onomastica e socioculturale, un aspetto della lingua storicamente soggetto, come è noto, a stretta conservatività, in cui peraltro il parlante vede riflessa la propria immagine personale e quella del gruppo di cui fa parte.

Ci si può anche chiedere quale virtuale sincronia dell’italiano atesino avessero in mente i dotti riformatori: stando al quadro ideologico e scientifico di quegli anni, e all’idea stessa di purismo, ci si attenderebbe una lingua rigorosamente standard e di matrice tosco-fiorentina. E tuttavia certa realtà alpestre e dialettale era comunque presente nella competenza del roveretano Ettore Tolomei e del trentino Carlo Battisti, che dunque ne fecero uso proiettivo nelle restituzioni quasi a evocare un *esprit de montagne* oleografico e sublimato. Che i due agissero di concerto non implica naturalmente il fatto di metterli sullo stesso piano, essendo Battisti un reputato romanista e Tolomei piuttosto un poligrafo e uomo d’azione.

Senza ovviamente attribuire a Croce, rigoroso antifascista, alcun rapporto con gli interventi autoritari sulla lingua che stiamo descrivendo, si può però opinare che l’aver messo in *non cale* lo studio della grammatica, che avrebbe secondo il grande filosofo imbrigliato la libera creatività “poetica” dell’espressione e l’attività linguistica del singolo parlante, portò a una teoria troppo indifferente verso gli aspetti istituzionali del linguaggio: se la storia e la società erano variabili indipendenti rispetto alla lingua, allora qualunque arbitrio erudito poteva proiettarsi su uno sfondo tanto vago e indeterminato, luogo del superominismo del singolo parlante e dei dotti, del tutto alieno da ciò che fa del linguaggio il codice dell’identità collettiva. E d’altronde nemmeno i Neogrammatici avrebbero potuto avallare un metodo che ribaltava il senso della storia, sede di quell’evoluzione cui erano dedicate le loro ricerche linguistiche storico-comparative.

Così accanto a restituzioni dottissime e di sapore strettamente latino i nuovi cognomi dei sudtirolesi pescavano, come vedremo sotto, addirittura nell’antichità paleontologica di un sostrato pre-romano non suscettibile della benché minima contestualizzazione culturale. Un generico sapore di dialettalità veneta, evocata all’uopo, soddisfaceva l’idea che la patria italiana si dovesse articolare nelle cosiddette tre Venezie, Tridentina, Euganea e Giulia; a questa oleografica veneticità si omologava ogni altra espressione linguistica non-standard come quella ladina, più che legittima continuatrice del latino parlato nella regione.

D’altronde in presenza – come può avvenire – di etimologie diverse dello stesso nome e di pari verosimiglianza venivano a crearsi casi di goffa polisemia sincronica mercé la restituzione di più cognomi italiani per lo stesso cognome tedesco.

Fra i cognomi puramente tradotti sono nevralgici *Roman*, *Romaner* e *Walch*, tradotti *Romani* e *Romano*; qui il materiale linguistico sembrava fatto su misura per le ansie del Tolomei: il fatto che un cognome germanico come *Roman* o *Romaner* conservasse traccia dell'antico etnico *Romanus* avvalorava, secondo lo studioso, l'origine latina della designazione e apriva uno spiraglio ideologicamente pertinente sull'antica romanità del Sudtirolo. È semmai il caso di osservare che questa situazione descrive uno scenario culturale di piena germanofonia: infatti chiamare qualcuno *Roman* o *Romaner* significava definirlo “non tedesco” e ciò aveva come sfondo un ambiente linguistico e culturale germanico e non latino: lo conferma *Walch*, che in origine significava pure “non tedesco”.

Un altro itinerario diacronico rifatto a tavolino e perciò affatto arbitrario è quello del cognome *Walter*, che il Tolomei traduceva *Gualtieri*: è pacifico e noto che alcune parole italiane inizianti per *gu-* + vocale (*quanto*, *guanciale*, *guarentigia* ecc.) sono adattamenti al tardo latino di lessemi inizianti con *w-* + vocale portati in Italia da germanofoni durante le invasioni di popoli nordici; e però il percorso inverso è di per sé cosa speciosa e gratuita.

Quanto alle italianizzazioni di sapore veneto, molte traduzioni presentano la sonora tra vocali (*Brusadori*, *Sterpadori* ecc.) rispetto alla sorda dell'italiano standard: anche qui lascia perplessi una lenizione romanza fatta a tavolino. Vittime di questa finta lenizione erano per esempio *Lettner* dal medio altoted. *latte* “creta” tradotto *Credaro*; *Königsreiner* dal nome proprio *Kunico* tradotto *Coneghi* e moltissimi altri cognomi. Tale venetizzazione d'ufficio – lo si è accennato – metteva a tacere, nel nome del nazionalismo linguistico, altre più che legittime espressioni storiche della latinità come il ladino dolomitico: ad esempio, del cognome ladino *Sot(t)sass* si proponeva una traduzione *Sottosasso* o *Sossassi* in cui perfino la veneticità surrettizia di cui si è detto lasciava luogo alle doppie dell'italiano standard. Due cognomi artificiali che venivano peraltro imposti anche come traduzione pura e semplice di *Untersteiner*.

La gratuità erudita di queste riconversioni onomastiche, e anche il vuoto formalismo che le guidava, risaltano appieno in quei casi, non rari, in cui l'omonimia delle forme etimologiche secondo cui si restituiva il cognome italiano al posto di quello tedesco portava a paradossali casi di polisemia: ad esempio *Singer* veniva associato al verbo *singen* sia nel senso di “cantare” sia in quello, metaforico, di “crepitare” detto degli sterpi che bruciano, col risultato che il cognome veniva restituito speciosamente sia come *Cantori* sia come *Brusadori* sia come *Sterpadori*.

All'insegna di una ruralità di riporto anche la traduzione di *Schmalz*: qui l'etimo passava per il medio altoted. *smalz* “strutto” e allora ecco i cognomi *Strutti* e *Grassi*. Ma siccome l'etimo alludeva più propriamente a “campi grassi” cioè fecondi perché ben concimati, si proponeva anche la traduzione *Ubertosi*, certo diastraticamente piuttosto lontana dall'ambiente rurale e dialettale in quanto di sapore decisamente letterario.

Alla meteorologia riporta invece il caso di *Sommer* il cui etimo, secondo gli *Elenchi*, rimandava, più lontano nel tempo, all'aggettivo latino *summus* ma anche, in alternativa, a un personale germanico *Sumar* forse legato a *Sommer* "estate": ne scaturiva un campo associativo abbastanza affollato date le traduzioni *Sommi*, *Del sommo* e *Estivi* (*sic*).

Goffa fino al pittoresco la restituzione per *Schlemmer*: qui l'etimologia lasciava solo l'imbarazzo della scelta dal momento che si poteva ricorrere sia al tirolese *schlemm* "cuccia" sia al fassano *slemer* "spendaccione" sia ancora al medio altoted. *slote* "fango". Il malcapitato Herr Schlemmer si vedeva "tradotto", a piacere, il cognome in *Cuccetti*, *Prodighi* e *Fanghi*. Inutile osservare che *Prodighi* adombrava, come *Ubertosi* citato sopra, un'atmosfera stilistica ben lontana anche dalla falsa dialettalità veneta. Bisogna riconoscere che il fastidio e la netta ripulsa dei sudtirolesi verso queste riconversioni erano assolutamente legittimi.

All'insegna più che mai dell'arbitrio pseudoerudito erano le traduzioni di *Über*, *Überwasser* e *Wert*. I due primi cognomi, che contengono il tedesco *über* "oltre, al di là" subirono una traduzione puramente interlineare come sempre priva di una contestualità storica o semantica purchessia: gli *Über* vennero ribattezzati *Oltri* (*sic*) e gli *Überwasser* invece *Transacqua*. I *Wert* per loro parte furono sottoposti alla solita alchimia etimologica *in vitro* in quanto sulla base del medio altoted. *wert* "isola" venne loro affibbiato un bel cognome *Ischia* che attribuiva a un inoffensivo appellativo tedesco ben altra diatopia e diastratia romanza. La stessa sorte ebbero anche *Iscler*, *Islitzer* e *Nischler*, quest'ultimo per via di un toponimo tedesco *Nischl* che significa "isola" ma nel senso della topografia e allude alla conformazione del territorio quando questo è, in genere, isolato e nulla ha a che fare con l'insularità marina del tipo *Ischia* < *iscla* < **istla* < lat. volg. **isla(m)* e cfr. spagnolo *isla*, allotropo "basso" del lat. *insula*.

Degna di un manuale di "patologia semantica" e più complessa e contorta, fu la sorte che i riformatori sodali del Tolomei destinarono al cognome *Struckel*, anche nella variante *Struckl*: in tedesco *Struckel* è l'allotropo di *Strudel* "vortice, spirale" e questo è anche il nome di un famoso dolce di mele ritorto la cui forma richiama appunto una spirale. Dal punto di vista semantico è probabile che il cognome alludesse più al nome del dolce (come l'it. *Panebianco* e simili) che non al significato nucleare di "spirale, vortice": la smania erudita dei collaboratori di Tolomei andò oltre e fece anzitutto di *Struckel* e del suo allotropo *Struckl* due cognomi diversi. Così gli *Struckel* furono ribattezzati *Struccoli* o *Strudeli* e qui *Strudeli* era la grottesca italianizzazione del nome del dolce di mele, mentre *Struccoli*, con tanto di doppia /k/ in ossequio all'italiano standard, ricalcava il calco triestino e vicentino di *Struckel* cioè *strúcolo*, nome veneto della stessa preparazione alimentare. Gli *Struckl* vennero per parte loro ribattezzati sia *Struccoli* sia *Vortice* e quest'ultima denominazione riprendeva, non è chiaro perché, il significato nucleare, anteriore alla metafora sfociata nel nome del dolce.

Una parola a proposito della restituzione mediante termini del sostrato pre-latino e alpino: riesumarne i “lessemi” e incorporarli in una sincronia infinitamente più recente fu operazione ancor più paradossale, che si commenta da sé. Di norma si manteneva il termine di sostrato: es. *Plankensteiner* fu ricondotto al pre-latino *pala* “rupe liscia” e tradotto *Dalla Pala* con tutte le possibili conseguenze paradigmatiche causate dalla omofonia con *pala*, nome dell’attrezzo. L’inconsistenza di un *pala* “rupe liscia” di sostrato accanto all’omofono latino *pala* “attrezzo” fu dimostrata dal Prati ed è stata ripresa da Cortelazzo-Zolli: è preferibile considerare il senso “rupe liscia” come metafora della forma dell’attrezzo detto *pala*. Vagamente a favore di una maggiore antichità starebbe un’iscrizione leponzia, *piuonei: tekialui: pala* in cui il Pisani²⁸ ha riconosciuto *pala* nel senso di “tomba”, forse “pietra liscia tombale”, un dato certamente non abbastanza solido – e comunque eccentrico e remoto – per fondarvi una credibile etimologia italiana.

Toscanizzati d’ufficio erano poi quei cognomi a cui veniva attribuito il suffisso *-aio* da lat. *-ario-* in spregio a qualsiasi criterio geolinguistico: così *Kufner* dal ted. *Kufe* “tino” venne tradotto *Tinai* e attribuito a una sincronia “veneta” in cui ci si poteva semmai attendere *Tinèr-Tinár-Tináro* in quanto esiti del suffisso latino *-ario-* in tale area. Lo stesso in *Pinter*, cognome trentino, tradotto *Bottai*. Puro toscano!

Un amaro scherzo del destino e di una acribia (inconsiamente?) sadica costituivano, alla vigilia delle leggi razziali, alcune restituzioni attraverso cognomi ebraici o di aspetto ebraico: *Kob* da *Iacobus*, tradotto *Covi*; *Koberstein* con la stessa base *Kob-* tradotto *Giacobbi*; *Klugmair* dal medio altoted. *kluoc* “furbo” tradotto *Gentili* (con perfida polisemia antisemita!); *Kness* dal ceco *Knez* “prete”, tradotto *Sacerdoti*.

Nell’incertezza fra etimi diversi si preferiva sempre quello meno germanico: in tal modo *Melauner*, forse dal toponimo *Mal(l) aun*, veniva ricondotto invece al lat. *mēlum* onde un cognome *Meloni* certo più sardo che non altoatesino²⁹. Analogamente *Maraner*, variante di *Meraner* “abitante di Merano” veniva paradossalmente spiegato con il pre-latino *marra* (*REW* 5369) e tradotto *Dalla Marra* e però, *in camera caritatis*, si prevedeva anche *Meranesi*, il quale doveva apparire, almeno ai sudtirolesi, un mostro diglottico.

Concludiamo questa rassegna di restituzioni con un vero e proprio errore di diacronia onomastica relativo ai cognomi *Toller* e *Zoller*: quest’ultimo fu correttamente (si fa per dire) tradotto *Daziari* in quanto derivato dal ted. *Zoll* “dogana, dazio”, l’equivalente del bassotedesco (e inglese) *toll* “pedaggio”. E invece per *Toller* si ricorreva al tedesco *Told* “valle” e lo si

²⁸) Pisani 1964, iscrizione n. 118/C.

²⁹) De Felice 1978, s.v. «Mièle».

rese con *Valle, Della Valle*. A rigore i dotti riformatori avrebbero potuto tradurre con *Daziari* sia *Zoller* sia *Toller*, che sono in realtà allotropi distinti dalla seconda rotazione consonantica³⁰. Ne dà eloquente e decisiva conferma l'ingl. *toller*, di uso raro, che significa "gabelliere, daziere".

Come si vede, gli *Elenchi* del Tolomei costituivano, al massimo, una esibizione erudita nonché, soprattutto, un'antistorica e illegittima utilizzazione dell'etimologia, piegata alle necessità ideologiche dello sciovinismo politico e dell'aggressività nazionalistica. Il fatto che – speciosamente – Tolomei ricordasse che gli etimi invocati per le sue restituzioni del cognome atesino erano dovuti in gran parte a studiosi di lingua tedesca non bastava certo ad assicurare liceità culturale e storica alla sua operazione, che resta agli atti della storia del Novecento per quello che fu, un maldestro, violento e inutile tentativo di mutare il corso della storia linguistica come espressione della cultura e dell'identità collettiva e personale dei parlanti.

ROBERTO GIACOMELLI
roberto.giacomelli@unimi.it

BIBLIOGRAFIA

- | | |
|-------------------|--|
| Alessio 1935-1936 | G. Alessio, <i>La base preindoeuropea kar(r)a-, gar(r)a-, «SE»</i> 9 (1935), p. 132 ss.; 10 (1936), p. 165 ss. |
| Alessio 1948 | G. Alessio, <i>Bórmida, Bórmio e il tema mediterraneo *bor-mo-, borbo fango</i> , «L'Universo» 28 (1948), p. 541 ss. |
| Alessio 1955 | G. Alessio, <i>Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo</i> , Bari, s.e., s.d. [1955]. |
| Alessio 1956 | G. Alessio, <i>Il sostrato mediterraneo della Sardegna</i> , «AAA» 49 (1956), p. 409 ss. |
| Ascoli 1873 | G.I. Ascoli, <i>Proemio</i> , «AGI» 1 (1873), p. I ss. |
| Battisti 1932 | C. Battisti, <i>Popoli e lingue dell'Alto Adige</i> , Firenze, s.e., 1932. |
| Battisti 1933 | C. Battisti, <i>I derivati neolatini del mediterraneo preindoeuropeo pala</i> , «Ce fastu?» 9 (1933), p. 1 ss. |

³⁰) Molinari 1980, p. 140 s. L'alternanza dialettale tedesca fra oclusiva e affricata si riflette anche, in senso stratigrafico rispetto alle successive invasioni, nei prestiti gotici e longobardi penetrati nel latino tardo: di qui coppie omoetimologiche come it. *tappo* ~ *zaffo*, it. *zuppa* ~ friul. *zuf* "farinata" ecc.

- Battisti 1959 C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, Le Monnier, 1959.
- Belardi 1991 W. Belardi, *Storia sociolinguistica della lingua ladina*, Roma - Corvara - Selva, Dip. Studi Glottoantropologici Università «La Sapienza», 1991.
- Bonfante 1965 *Latini e Germani in Italia*, Brescia, Paideia, 1965³.
- Cortelazzo - Zolli 1979-1988 M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988.
- Cortelazzo - Marcato 1998 M. Cortelazzo - C. Marcato, *I dialetti italiani – Dizionario etimologico*, Torino, Utet, 1998.
- Decleva 1982 E. Decleva, *L' ISPI di Milano e la Francia 1934-1943*, «Storia contemporanea» 4-5 (ottobre 1982), p. 757 [a proposito di Carlo Morandi].
- De Felice 1978 E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori, 1978.
- De Felice 1987 E. De Felice, *Onomastica*, in R. Lazzeroni (a cura di), *Linguistica storica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- Del Buono 1971 O. Del Buono, *Eia Eia Eia alalà – La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- Diario* 1935 *Diario del Commissariato Lingua e cultura (1918-'19)*, «AAA» 30 (1935), p. 1 ss.
- Gambetti 1939 F. Gambetti, *I malinconici del “lei”*, «Antieuropa» (novembre-dicembre 1939), p. 387.
- Giacomelli 2001 R. Giacomelli, *La magia del significato – Corso elementare di semantica della parola*, Milano, Cuem, 2001.
- Gramsci 1966 A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1966.
- Hudson 1998 R.A. Hudson, *Sociolinguistica*, Bologna, Il Mulino, 1998² (trad. it.).
- Klein 1986 G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Kohut 1986 H. Kohut, *Potere, coraggio e narcisismo: psicologia e scienze umane*, Roma, Astrolabio, 1986 (trad. it.).
- Leso 1973 E. Leso, *Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca*, in *Storia linguistica dell'Italia del Novecento*, Atti S.L.I., Roma, Bulzoni, 1973, p. 69 ss.
- Lopez-Nuñez 1999 S. Lopez-Nuñez, *Abbasso il fassio*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.
- Mancini 1992 M. Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Ist. Glottologia Università Tuscia, 1992.

- Marazzini 1994 C. Marazzini, *La lingua italiana – Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Migliorini 1994 B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 1994.
- Molinari 1980 M.V. Molinari, *Filologia germanica*, Bologna, Zanichelli, 1980.
- Pellegrini 1990 G.B. Pellegrini et al., *Dizionario di toponomastica – Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, 1990.
- Pisani 1964 V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1964².
- Pisani 1967 V. Pisani, *L'etimologia – Storia, questioni, metodo*, Brescia, Paideia, 1967².
- Prati 1951 A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- Raffaelli 1983 S. Raffaelli, *Le parole proibite – Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Ruffin - D'Agostino 1997 V. Ruffin - P. D'Agostino, *Dialoghi di regime*, Roma, Bulzoni, 1997.
- Serri 2005 M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*, Milano, Corbaccio, 2005.
- Simonini 1978 A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978.
- Tagliavini 1972 C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pátron, 1972⁶.
- Tolomei 1934 E. Tolomei, *La restituzione del cognome atesino*, «AAA» 29 (1934), pp. 33 ss. e 805 ss.
- Tolomei 1935 E. Tolomei, *La restituzione del cognome atesino*, «AAA» 30 (1935), pp. 255 ss. e 469 ss.
- Tolomei 1936 E. Tolomei, *La restituzione del cognome atesino*, «AAA» 31 (1936), p. 281 ss.; 34 (1939), p. 546 ss.
- Vitale 1978 M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978².
- Vitale 1986 M. Vitale, *Classicismo e purismo*, in Id., *L'oro nella lingua – Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 39-66.
- Zamboni 1976 A. Zamboni, *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli, 1976.
- Zolli 1976 P. Zolli, *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli, 1976.

BIBLIOGRAFIA RECENTE SU ASPETTI LEGISLATIVI E ISTITUZIONALI

- K. Bochmann (Hrsg.), *Sprachpolitik in der Romania. Zur Geschichte sprachpolitischer Denkens und Handelns von der Französischen Revolution bis zur Gegenwart*, Berlin - New York, de Gruyter, 1993.
- G.R. Cardona, *Lingue minoritarie e contatto culturale*, in R. Ajello (a cura di), *Le minoranze linguistiche: stato attuale e proposte di tutela*, Atti S.I.G., Pisa, Giardini, 1984.
- M.A. Cortelazzo, *Lingua e legislazione*, in G. Holtus - M. Metzeltin - Ch. Schmitt (Hrsg.), *Lexicon der Romanistischen Linguistik. IV Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Narr, 1988.
- R. Hinderling - L.M. Eichinger (Hrsg.), *Handbuch der mitteleuropäischen Sprachminderheiten*, Tübingen, Narr, 1996.
- E. Kühebacher, *Das "Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige" von Ettore Tolomei*, «Der Schlern-Zeitschrift für Südtiroler Ländeskunde» 52, 4 (1978), pp. 191-207.
- V. Orioles, *La nozione di alloglossia*, in Id., *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo, 2002, pp. 133-146.
- V. Orioles (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, «Plurilinguismo» 9 (2002), p. 33 ss.
- V. Orioles, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma, Il Calamo, 2003.
- G.B. Pellegrini, *Problemi relativi alla toponomastica bilingue nell'Alto Adige*, «Memorie Società Geografica Italiana» 38 (1985), pp. 97-128.
- T. Telmon, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1992.
- J.G. Turi, *Législation linguistique*, in H. Goebel - P.H. Nelde Stary - W. Zdenek Wölck (Hrsg.), *Kontaktlinguistik*, Berlin - New York, de Gruyter, 1996, p. 160 ss.